



Figlia del Destino

Un appassionante Young Adult a sfondo storico, con una protagonista che non si rassegna alle regole imposte a una donna

INTERVISTA ALL'AUTORE JEAN-CLAUDE VAN RIJCKEGHEM

Yrsa è un personaggio femminile forte, impavido e testardo, che non si piega alle ingiustizie e al ruolo che le è stato imposto. Da dove è nata l'idea di questa storia e di questa protagonista così unica?

Mio zio, al quale ho dedicato il libro, fece analizzare il nostro DNA per sapere di più sui nostri antenati. L'analisi rivelò che abbiamo origini norrene e danesi. Nel Medioevo, già dal quinto e sesto secolo d.C., le zone costiere del Mare del Nord erano luoghi di commercio. Le popolazioni delle regioni costiere dell'attuale Belgio e della Francia commerciavano con quelle della Scandinavia. Alcuni di loro si stabilirono in quella che oggi è la Francia settentrionale (soprattutto in Normandia, il cui nome deriva da "uomini del nord") e in Belgio. Fu mio zio a suggerirmi di considerare l'idea di scrivere una storia sui Vichinghi. Un mio amico, professore di archeologia specializzato nell'Alto Medioevo, mi parlò della società danese del IX secolo. Mi spiegò che il cliché dei Vichinghi come saccheggiatori che bruciavano monasteri è storicamente errato. I Vichinghi erano commercianti (il loro nome deriva dal latino *wiki*, mercati) che potevano diventare guerrieri se si presentava l'occasione. Mi descrisse anche come gli equipaggi delle navi fossero spesso composti da uomini dello stesso villaggio. Questi villaggi erano formati solo da poche famiglie, e le loro case lunghe assomigliavano a navi capovolte. Non appena immaginai un villaggio del genere e gli diedi un nome, mi venne in mente il personaggio di Yrsa: è completamente danese, e allo stesso tempo non lo è.

Il piede di Yrsa segna fin dall'inizio il suo rapporto col mondo: un dettaglio fisico che diventa causa di rifiuto, stigma e paura. Cosa rappresenta questo elemento nel percorso del personaggio?

Sebbene Yrsa sia la figlia del timoniere e faccia parte della sua comunità, si sente un'estranea. La matrigna è fredda nei suoi confronti, i ragazzi la deridono, la nonna vuole darla in sposa al figlio di un gioielliere che vive lontano (finalmente se ne sbarazzerebbe!), e gli uomini non le permettono

di avvicinarsi alla loro nave, poiché un piede storto è considerato di cattivo auspicio. Tutto questo provoca a Yrsa un senso di inferiorità. Il suo handicap le fa anche capire che probabilmente non lascerà mai davvero la Danimarca. Non sarà una donna di mare come sua nonna, né come il padre che adora. Quando lascia il villaggio rubando una nave insieme a Job, non solo supera il proprio handicap, ma cambia anche il proprio destino. Il suo handicap rappresenta anche il legame con la madre: Yrsa scopre che la madre era in origine una donna venduta come schiava. L'ironia "drammatica" è che, alla fine, la sua famiglia e il villaggio non avevano del tutto torto nelle loro superstizioni: Yrsa gli porterà davvero molta sfortuna, ma non per colpa sua. Saranno gli stessi abitanti a causarla, accecati dal loro odio verso chi è diverso.

La capacità più incredibile di Yrsa è quella di essere una veggente, saper vedere il passato e predire il futuro. Crede che questo per lei sia più un dono o una condanna?

Beh, è certamente una benedizione. Una veggente era una figura molto rispettata nella società vichinga: consigliere dei re, guaritrice dei malati e guida spirituale per il popolo. Le loro parole potevano determinare i destini, la loro conoscenza poteva salvare vite e la loro capacità di percepire l'invisibile conferiva loro una posizione unica nella società. Naturalmente, Yrsa rischia quasi di morire ogni volta che tenta di vedere immagini del futuro e, come fa notare Job, probabilmente si limita a immaginare cose basandosi su ciò che ha sentito dire intorno a sé e sulle proprie paure interiori. Ma è anche una maledizione. È travolta dal dolore quando percepisce che suo padre dovrà morire. Ancora più importante, Yrsa è così convinta che Job resterà nel convento da non riuscire a immaginare per lei nessun altro futuro. A causa dei suoi doni, è cieca al legame che la unisce a Job. Non riesce a concepire un futuro in cui loro possano restare insieme.

Nella storia il folklore e le superstizioni sono costantemente presenti, dalla morte iniziale del ragazzo vista come presagio negativo, al piede "malformato" di Yrsa associato alla sfortuna, fino ai doni agli elfi e alle divinità antiche. Come ha lavorato sull'immaginario popolare dell'epoca? Quanto sono importanti lo studio e la ricerca?

Ho svolto ricerche approfondite sull'argomento. Mi sono basato su un recente saggio dell'archeologo britannico Neil Price (*The Children of Ash and Elm*, 2020) e su un libro dello storico Michael Pye (*The Edge of the World: How the North Sea Made Us What We Are*, 2014). L'opera di Price descrive la società danese del IX secolo e il modo di pensare delle persone di quell'epoca. Tutto ciò che ho inserito nel romanzo riguardo alle offerte agli elfi, al gettare l'oro in mare per placare Ran, la dea del mare, e all'interpretazione dei segni

divini è autentico. Il libro di Price è davvero monumentale e mi ha aiutato a comprendere e immaginare com'erano gli uomini di quel tempo: le loro credenze, i loro valori, le loro virtù e la loro crudeltà. Nel libro di Pye, invece, mi ha sorpreso scoprire le superstizioni coltivate dai cristiani. Credevano che sotto il mare si nascondessero grandi draghi, come suggerisce il libro della Genesi e che, navigando troppo lontano in mare aperto, si potesse cadere giù dalla terra.

A un certo punto della storia conosciamo la giovane suora Job. Lei è molto diversa da Yrsa, crede in un'altra religione, affronta la vita con tutt'altro spirito. Nonostante questo, le due intrecciano un rapporto molto saldo e finiscono per diventare quasi sorelle, pronte a rischiare tutto l'una per l'altra. Cosa l'ha spinto a creare un rapporto così intenso tra due protagoniste così diverse?

Beh, penso che si percepisca come Yrsa e Job siano simili e se ne rendono rapidamente conto anche loro. Sono ugualmente forti, ugualmente testarde, ugualmente intelligenti, eppure così diverse. Quando parlano o litigano, volano scintille. Eppure, si completano a vicenda. Yrsa non sarebbe mai riuscita a fuggire dal suo villaggio senza Job, e Job sarebbe sempre rimasta nel convento senza Yrsa. Hanno bisogno l'una dell'altra per cambiare il proprio destino. Insieme sopravvivono, da sole perirebbero. Il loro legame è profondo.

La storia dietro il rapimento di Job riassume pienamente il suo personaggio: la giovane suora, infatti, era disposta a sacrificare anche se stessa pur di difendere la Bibbia a cui stava lavorando. Che ruolo ha la religione nella vita di Job? E in quella di Yrsa?

Nella vita di Job, la religione definisce ogni cosa. In quanto suora, sceglie di dedicare la sua vita alla fede, di celebrare gli insegnamenti della Bibbia. Questo è il modo di Job di affrontare la vita: continuare a studiare e leggere, non sottomettersi a un matrimonio e non perdersi nel mondo. Il convento è il suo intero universo. È il suo porto sicuro, il suo luogo felice. Non aveva intenzione di lasciarlo, mai. La sua vita lì è l'esatto opposto di una vita di viaggi, di una vita in mare, di un futuro sconosciuto.

Yrsa è l'opposto. Rispetta gli dèi e spera di ottenere la loro protezione offrendo sacrifici. Sa che Thor, il protettore, non è il più saggio degli dèi, che a Odino non ci si può sempre affidare e che, pur essendo considerato il più saggio, spesso chiede consiglio alla moglie Frigg. E poi c'è Loki, il dio ingannatore, madre di due mostri che avranno un ruolo importante nella fine del mondo. Yrsa talvolta invoca gli dèi, ma non li prega come tali. Non ama i suoi dèi, li rispetta e cerca di non dispiacerli. Sebbene sogni viaggi in mare,

pensa di non lasciare mai la Danimarca. Le Norne hanno deciso così il suo destino. Lo accetta. Fino a quando incontra Job...

Nel rapporto tra Yrsa e Job, le due religioni, così diverse, iniziano quasi a contaminarsi: Job a volte usa parole o concetti della fede di Yrsa; viceversa la ragazza danese arriva anche a convertirsi al cristianesimo, durante il viaggio che intraprende per salvare la suora. Cosa simboleggia questo scambio tra credenze così lontane?

Comprendere. La tragedia del mondo di oggi (e di ieri) è che siamo sospettosi, spesso spaventati da chi è diverso da noi. Creiamo nemici in persone che non conosciamo, in individui che non ci interessa capire. Eppure abbiamo molto più in comune di quanto potremmo pensare. In fondo, siamo legati dalla nostra comune umanità. Nel romanzo, Yrsa e Job arrivano a comprendere proprio questo. Per Yrsa accettare il Cristianesimo non è un passo così grande come per Job accettare il paganesimo. Yrsa, come molti danesi della sua epoca, non si curava delle altre religioni, purché potesse onorare i propri dèi quando lo desiderava. Si sa che gli svedesi a Bisanzio (l'attuale Istanbul) fingevano di essere cristiani solo per poter commerciare e fare affari. Anche oggi, le persone sono molto superstiziose, e queste superstizioni spesso derivano da antiche credenze che ci accompagnano da secoli. Nell'Alto Medioevo, cristiani e pagani non potevano essere più diversi. In quell'epoca, Carlo Magno regnava su gran parte dell'Europa, fece costruire conventi nell'attuale Francia e Germania e fece sparire i simboli pagani. Questi conventi non erano solo centri di apprendimento, ma funzionavano anche come banche. L'aristocrazia vi portava il proprio argento, perché chi, nel mondo cristiano, avrebbe osato attaccare un convento sapendo che così la propria anima sarebbe stata dannata per l'eternità? Carlo Magno cercò di proibire alla popolazione delle regioni costiere di commerciare con i pagani del nord. Il suo zelo religioso è una delle ragioni per cui gli scandinavi si sentirono minacciati e iniziarono le loro incursioni sui conventi. Avevano amici e spie lungo tutte le coste europee e sapevano esattamente dove si trovava l'argento.

Nel corso della storia, Yrsa scopre di essere figlia di una schiava. Viene a sapere anche che la sua famiglia avrebbe preferito non crescerla, a causa del difetto al piede. Come cambia, dopo queste scoperte, il suo modo di percepire sé stessa e il mondo che la circonda?

Sì, Yrsa capisce che la storia delle sue origini era una menzogna. Questa scoperta la colpisce profondamente: rendersi conto che la sua famiglia le ha

nascosto la verità, che ha celato le sue vere origini. Una verità, per di più, tanto crudele: la sua famiglia aveva deciso che, per via del suo handicap, sarebbe stato meglio ucciderla, poiché sarebbe diventata una bocca in più da sfamare durante l'inverno, quando le provviste scarseggiavano. Inoltre, come avrebbe potuto una bambina disabile contribuire al lavoro del villaggio? Ancora peggio, Yrsa era una femmina e la figlia di una schiava frisone. La consapevolezza che sua madre ha sacrificato la propria vita per salvarla è tanto complessa quanto tragica, perché Yrsa ama sinceramente suo padre, e lui la adora. Quando si altera la storia, anche se si tratta solo della storia personale di una famiglia, e si viene tenuti all'oscuro di ciò che è davvero accaduto, si è vittime di una menzogna che può avere un impatto profondo sul proprio equilibrio mentale. È importante conoscere la propria storia, saper guardare il quadro d'insieme, comprendere che non apparteniamo soltanto a una città o a un villaggio. Abbiamo radici che si estendono in tutto il mondo. Il nostro sangue, il nostro DNA, è un ricco intreccio di centinaia, di migliaia di generazioni, spesso provenienti da luoghi che non ci aspetteremmo mai.

Nel romanzo emergono segnali di una società patriarcale: le donne spesso sono vendute come mogli, le suore portano nomi maschili, e la violenza maschile è presente in vari momenti. Eppure i personaggi femminili sono forti e sanno riscattarsi. Cosa ne pensa delle dinamiche sociali e di genere dell'epoca? Cos'ha potuto capire dai suoi studi?

Ciò che mi ha colpito della società danese del IX secolo è che, per certi aspetti, era più avanzata rispetto al resto d'Europa. È vero, praticavano la schiavitù: queste persone venivano trattate in modo disumano e abbandonate ai lupi dopo la morte. Ma lo stesso accadeva nella società cristiana di Carlo Magno: chiunque non fosse cristiano poteva essere perfettamente ridotto in schiavitù. Il mondo del IX secolo era un mondo violento. Tuttavia, le donne stavano meglio in Scandinavia in quel periodo. Per esempio, una donna poteva divorziare dal marito se questo era violento o sgradevole nei suoi confronti. Poteva rivolgersi al consiglio locale degli anziani e chiedere il divorzio. Un tale consiglio era chiamato in danese *thing*, e il parlamento islandese di oggi, il più antico parlamento del mondo, si chiama ancora *althing*, ovvero "il consiglio dei consigli".

Nell'Europa occidentale, nella società cristiana, il divorzio fu impossibile fino alla Rivoluzione francese. Inoltre, quando gli uomini danesi erano in mare, le donne prendevano il comando e mantenevano in vita il villaggio: raccoglievano i frutti dei campi e del mare, si occupavano degli alveari... Le donne potevano anche essere commercianti (o guerriere) per mare, come dimostrano le tombe femminili trovate dagli archeologi, contenenti armi e simili oggetti. I popoli scandinavi erano moderni anche nei rapporti di genere. Come spiego nel libro, i Danesi credevano fermamente che il corpo fosse solo un involucro esterno, il proprio *hammr* (si pronuncia "hammer"),

mentre ciò che contava davvero era il *hugr* (si pronuncia "huger"). Chi eri veramente poteva essere diverso da ciò che mostravi esteriormente. Chi eri dentro poteva essere estraneo a ciò che eri fuori e questo valeva certamente anche per il genere. È evidente che Odino, Thor e Loki cambiavano genere quando ne avevano bisogno. I Danesi credevano anche che gli uomini potessero trasformarsi in lupi e le donne in foche durante la luna piena. I miti norreni furono messi per iscritto nel XIII secolo dal monaco islandese Snorri Sturluson in un libro chiamato *Edda*, che significa "nonna". Il titolo può dunque essere interpretato come "racconti delle nonne". È generalmente accettato che Sturluson abbia rielaborato, se non modificato, i miti norreni per adattarli meglio alla sua fede cristiana. Non sappiamo esattamente come suonassero i miti originali dell'VIII o IX secolo, il che mi ha lasciato una certa libertà nel raccontarli nuovamente nel libro.

Il rapporto fra Yrsa e l'amore è complicato: prova dei sentimenti e soffre per Nokki, ma non è disposta a rinunciare a sé stessa pur di averlo. Rifiuta o accetta matrimoni solo dietro a certe motivazioni, mai per sottomissione. Che cos'è l'amore per Yrsa?

Sì, Yrsa non riesce mai, nel profondo del suo cuore, ad accettare il matrimonio con il figlio dell'orefice o con Rikiwulf. In un primo momento li accetta, ma poi li rifiuta. Il suo amore per Nokki era sincero, ma il suo freddo rifiuto la ferisce profondamente. Quando lo incontra di nuovo, nella parte finale del romanzo, i suoi sentimenti sono cambiati: non lo ama più e si chiede se possa ancora fidarsi di lui. Quando rivede Job negli ultimi capitoli, invece, questo incontro riaccende in lei il desiderio del loro legame, della loro compagnia. Yrsa capisce che ha bisogno della presenza di Job più di ogni altra cosa. Ed è qualcosa che si avvicina molto all'amore.

Il finale è al tempo stesso poetico e aperto a molte interpretazioni, lasciando diversi interrogativi in sospeso. Ha mai pensato a un sequel o preferisce lasciare che sia l'immaginazione del lettore a completare la storia?

Beh, per me, le due protagoniste hanno completato il loro percorso interiore. Sia Yrsa che Job sono riuscite a cambiare il proprio destino, a compiere scelte che hanno trasformato le loro vite, a lasciare alle spalle la sicurezza per affrontare un futuro incerto. Entrambe hanno capito quanto significano l'una per l'altra e ho sentito di non dover scrivere una conclusione felice. Voglio che continuino a vivere nell'immaginazione del lettore. Ma, in effetti, la loro storia continua. Ogni tanto penso a un seguito, e mi piacerebbe tornare nel mondo del IX secolo. Forse, un giorno...

Verso la fine del libro, Job mette in dubbio la previsione fatta da Yrsa sul suo futuro. Ci suggerisce, infatti, che forse il destino dipende dalle scelte che facciamo giorno per giorno, e non è prestabilito. Lei crede al destino o pensa che ciò che ci accade nella vita sia il frutto delle nostre decisioni?

È una domanda interessante, perché le vite di Yrsa e Job sembrano predeterminate... fino a quando non lo sono più. Quindi, no, non credo nel destino. La vita non è predeterminata in senso stretto, anche se a volte può sembrare così. Chi sono i nostri genitori (ricchi o poveri, affettuosi o meno), dove cresciamo (in un villaggio sperduto o in una città), se possediamo certi talenti o certe mancanze, tutto questo può determinare una parte importante del nostro futuro. Ma è possibile essere socialmente mobili, cioè passare da una classe sociale o da un gruppo di persone a un altro attraverso l'istruzione e l'impegno. Credo che si costruisca il proprio destino attraverso le decisioni che si prendono, la volontà di continuare a imparare – intellettualmente ed emotivamente – la scoperta di quale tipo di lavoro ci fa sentire vivi e lo sforzo che si mette nel raggiungere i propri obiettivi, anche se questi possono (e probabilmente lo faranno) cambiare nel tempo.

La fortuna esiste, naturalmente, anche se credo che in parte si possa creare la propria fortuna aprendosi agli altri, essendo persone buone. E trovo molto poetico e saggio il concetto danese di fortuna: l'idea che la fortuna – la propria *hamingja* – sia un essere separato, che può restare con te ma anche andarsene quando è insoddisfatta di te, e tornare quando di nuovo le sei simpatico.

